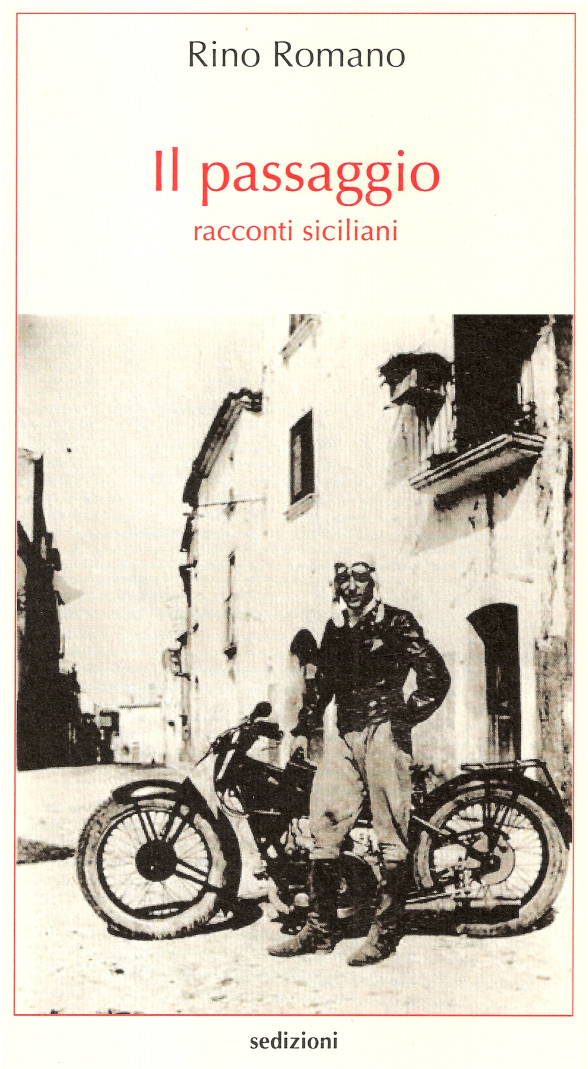
DA NINO A MASTRO-DON NENE'

Nei Racconti siciliani di Rino Romano un vivace intreccio di voci

Dal ventennio al dopoguerra, episodi della vita di un laborioso siciliano ricompongono il quadro di un paese che mantiene tradizioni e costumi pur nel mutare dei tempi e delle tecniche: dalla bici alla motocicletta, dalla fatica manuale alla meccanizzazione, il circolo resta punto di riferimento per il gioco e per il confronto di opinioni - le regole di vita e i momenti di ritualità coinvolgono tutti, dalla trebbiatura ai funerali.
Personaggio e cornice paesana dànno ai racconti, liberamente disposti nel tempo, il sapore di narrazioni scambiate nella conversazione quotidiana, sebbene filtrate dall'equilibrio e dalla spigliatezza del narratore esterno, che regola e distribuisce attentamente le varie voci dei singoli e del coro.



La Sicilia tradizionale ne risalta con la forza di credenze e di convinzioni di lunga durata: non sorprende che al lettore settentrionale appaia lontana e al contempo alcune caratteristiche gli rammentino gli usi delle comunità alpine e campagnole.
Un efficace esempio, la descrizione del funerale, in cui i partecipanti, i passanti, gli spettatori convergono nella doverosa attenzione a un rito sociale.

Il prete procedeva con passo lento e regolare: le mani giunte sul petto, lo sguardo mesto e piegato verso il basso, mentre le labbra tremolavano in un continuo borbottio di preghiera. Era accompagnato da cinque chierichetti; cinque bambini sconsolati che ondeggiavano nelle loro piccole sottane bianche. Il più grande stava davanti e impugnava una lunga asta di ottone con una croce in cima. Gli altri quattro ai fianchi del sacerdote, due da una parte e due dall'altra, con gli occhi bassi, a seguirne l'andatura e a non perdere il suo passo.
Poco dietro stava un uomo, giovane, alto e robusto, vestito di nero. La sua giacca, abbottonata sul petto, restava tutta scomposta sul davanti per la posizione anomala delle braccia che si protendevano verso l'alto a sostenere una cassetta bianca tenuta sulla spalla destra. Ogni tanto, inarcandosi leggermente, l'uomo sistemava meglio la piccola bara sull'omero e cambiava passo. Il gesto, usuale per chi è abituato alla dura vita dei lavori manuali, in questo caso presentava un'eleganza nuova, un tocco di leggerezza in più, che lo rendeva alla vista particolarmente armonioso e delicato.

Seguiva un corteo funebre composto da non più di dieci persone. In prima fila si stagliava la moglie, piegata quasi su un fianco a stringere un bambino magro e pallido, di sette, o forse otto anni, che le stava aggrappato al fianco. Dietro di lei alcune vecchie, con i loro lunghi veli neri che scendevano giù dalla testa e arrivavano fino alle ginocchia, seguite a loro volta da un piccolo gruppo di uomini: qualche anziano parente, qualche conoscente e nient'altro.
I passanti si fermavano, accostandosi stretti ai muri della via e si facevano il segno della croce. Al passaggio del corteo, una madre strinse forte il piccolo che portava in braccio. Dalle porte dei pochi negozi usciva qualche bottegaio, a curiosare tristemente.
(Il funerale, p. 51.)

Fatti e gesti scarni dichiarano o suggeriscono quanto il coro del paese intende e interpreta perfettamente: nel ripetersi di una tragedia di miseria quotidiana il rito distribuisce equamente le parti affinché il defunto continui ad appartenere saldamente alla comunità. Infatti il cimitero, seppur separato, è spazio organizzato alla memoria, con il quale i viventi continuano il dialogo, e il corteo che vi accompagna il defunto è insieme conferma e congiunzione tra i due mondi.

Il protagonista dei racconti a sua volta ben rappresenta e riassume l'intero paese: cresciuto nella tradizione, afferma tuttavia una sua personalità, rispetta le regole ma le sa anche interpretare con sufficiente autonomia, comprende le ragioni altrui ma può anche distaccarsene per cambiamenti ragionevoli. Unisce infatti la condizione di proprietario terriero (*case e terreni, in particolare agrumeti*) all'attività di *piccolo imprenditore della meccanica, titolare di una avviata officina con quattro dipendenti, che* produce *in proprio torchi per la spremitura dell'uva e che* può *contare sulla migliore clientela del territorio, relativamente alla manutenzione di impianti ad elevata tecnologia meccanica, come pastifici, oleifici, distillerie e case vinicole (Il* toccapolsi, *p. 161).* Si è prodigato nel lavoro perché i fratelli proseguissero negli studi, che lui aveva invece interrotto *a tredici anni, in seconda ginnasiale, quando il padre, con già tre figli da mantenere, era incorso in un fallimento a seguito di alcune sue avventure imprenditoriali dissennate, tra fabbrica di sapone prima e inscatolamento di pelati dopo.*

Lo sguardo sagace e critico permette a don Nenè di mantenere un certo distacco da vicende delle quali, pur comprendendo la portata e gli esiti, non vuole condividere ragioni e responsabilità: le regole non scritte della giustizia interna, i legami non manifesti con il banditismo, appartengono a una tradizione dalla quale il protagonista, con il lavoro in proprio, si è slegato e almeno in buona parte emancipato.
Perciò pare di vedere - dietro lo sguardo disincantato e lucido di Nenè - il punto di vista del narratore, che a sua volta rilegge i valori fondativi della comunità paesana con affettuosa partecipazione ma con il distacco critico che una diversa esperienza gli ha dato, facendogli attraversare l'eredità delle origini al vaglio di una cultura più ampia, fatta di relazioni e di valori interculturali e dinamici.

Il compito di seguire e sorvegliare (alle spalle, amichevolmente ma con sufficiente distacco) le mosse e le scelte di don Nenè non è facile in generale, meno ancora quando la lingua italiana cerca di rendere in qualche misura le andature, le intonazioni e le enfasi del parlato regionale, con le interiezioni e i connettivi (come il che polivalente),

con i segni diacritici (come l'abbondantemente usato punto esclamativo) senza ricorrere esplicitamente al dialetto o a mescidanze di lingua e dialetto.
Le scelte attente e sorvegliate risultano quindi efficaci anche nelle scene di colore locale, di paesaggio e d'interno, nelle quali spesso un certo taglio cinematografico sbalza nitidamente gesti e ambienti.
Seguiamo Nino nel salotto di donna Assuntina:

Quando donna Assuntina entrò, lo trovò proprio che osservava il paralume nuovo.
"Bello, vero?" disse la donna e lo invitò a sedersi sul divano, proprio accanto al tavolinetto con l'abatjour.
Il meccanico si mosse verso il centro della stanza e intanto la donna lo precedette sul divano.
Era truccatissima e indossava una ampia vestaglia di seta blu, annodata distrattamente sui fianchi. Donna Assuntina si sistemò meglio, accavallando le gambe, ma notò subito un certo imbarazzo nello sguardo del suo ospite. Ricomponendosi quindi la vestaglia sul petto, un po' impacciata esclamò: "Oggi la cameriera non c'è, e io... io mi sono messa un po' in libertà! Non le dispiace, vero?" e sorrise teneramente.
"Ma per carità!" affermò Nino "Lei è a casa sua!" e quasi per non essere scortese aggiunse: "Poi è così elegante!" ma intanto si spostò e andò a sedere sulla solita poltrona.
(Il forno ellettrico*, p. 81.)*

Resta da annotare, tra i pregi del libro, la cura editoriale e grafica con cui si presenta nonostante qualche errorino qua e là sfuggito alla revisione. In un panorama di editoria spesso curata solo nelle copertine per il primo colpo d'occhio, fa piacere che un editore giovane e intraprendente curi lo stile, la scelta dei caratteri e l'impostazione di ogni aspetto del volume.
L'esordio di Rino Romano è accompagnato quindi da segnali benauguranti e viene seguito con simpatia da quanti lo conoscono da tempo come collega e lo scoprono ora vivace e accattivante narratore.

Pier Angelo Garella

Rino Romano, Il passaggio. Racconti siciliani, sedizioni, 2011.